anxa
87-B
18239

Prof. VLADIMIRO ZABUGHIN

Chiaroscuri Umanistici

ROMA
TIPOGRAFIA ROMANA
VIA DELL'ORSO 28 (PALAZZO CARAFA)
1910

Prof. VLADIMIRO ZABUGHIN

Chiaroscuri Umanistici

ROMA
TIPOGRAFIA ROMANA
VIA DELL'ORSO 28 (PALAZZO CARAFA)
1910

Chiaroscuri Umanistici

Disse il Sabbadini, che nell'umanesimo è spesso la forma che fa la sostanza. In parte egli ha ragione: chè l'anima di un grande movimento intellettuale vi si confina di frequente in quistioni letterarie quali la graffia del nome di Vergilio o la lotta di priorità tra Cesare e Scipione, ma non di rado i fatti si schierano contro quest'arguzia necessariamente unilaterale. Gli studi classici, maraviglioso strumento di conquiste scientifiche, furono applicati con fede ed amore ai bisogni dell'uomo e della società: se ne sprigionò la mentalità umanistica, la quale poi, cresciuta bella e robusta, si stacca dal latino, esce dai crocchi eruditi per muovere alla scoperta del Mondo, dell'Uomo, della Vita. Scoperta? Veramente, la fortunatissima frase di Michelet ha bisogno di essere resa più chiara e meno pomposa. La « notte » del Medio Evo, in Italia — tolgo il noto e bel paragone al saggio di Macaulay intorno a Machiavelli — era simile a quella d'un'estate artica; l'alba vi spuntò prima del morire del tramonto. Non così il « meriggio » del Rinascimento, un breve meriggio autunnale, carico di nubi e gravido di tempeste, fulgido e soave, come le cose morenti.

Il Medio Evo italiano non conobbe mai epoche di sgretolamento e d'isolamento: esso non aveva potuto dimenticare la mondialità di Roma. Ma verso lo spuntare del Rinasci-

mento una « scoperta » vera e propria scuote l'intimo d'una borghesia, ridiventata oramai padrona dei destini delle sue patrie, rimessasi al livello delle cittadinanze dell'antica « politia ». Questa borghesia si sente ad un tratto congeniale al mondo classico, e mirando nelle vecchie carte, faticosamente rimesse in onore, vi trova specchiata un'immagine simile alla sua. Qui nasce la mente umanistica: essa spicca in Dante, si sviluppa in Petrarca ad una gagliarda e fresca giovinezza, che entra in lotta vittoriosa col passato, e di cui l'irrequieto messer Francesco è profeta, ma anche martire. Egli la diffonde vigorosamente ne' lunghi viaggi; il suo minor fratello spirituale, Boccaccio, la porta a Firenze. Con Salutati e Bruni l'anima umanistica attraversa un primo periodo di lotte e di rapide conquiste; poi viene l'epoca della rivoluzione scientifica, quando a pochi lustri di distanza, si compiono le maggiori scoperte di codici, s'inizia il metodo storico moderno, s'inaugura la critica filologica ed una nuova, mai vista, dialettica, muove i primi passi l'archeologia e l'epigrafia. Armato di tutto punto, l'umanesimo si slancia a nuovi avventurosi cimenti e raggiunge il suo massimo fiore, all'età delle grandi Accademie. L'Italia poteva dirsi virtualmente conquistata.

Ora, veniamo al nostro quesito fondamentale: fino a che punto la mente umanistica penetrò nella coscienza nazionale italiana? Certo, molto più profondamente, che non si creda. Immaginiamoci, accanto agli umanisti di cartello, la turba minore, ma numerosa di giovani affamati e vaganti, che fanno l'amanuense, che fanno il maestro elementare, che si piegano a molti mestieri non sempre definibili e non sempre onesti. Delle loro memorie sono pieni gli zibaldoni poetici del Quattrocento: talvolta essi rimangono nel limbo dell'anonimia, tal altra lo studioso giunge a scovarne il nome ed ad attaccarvi un misero avanzo di cronologia e di biografia. Eccone uno, che capita a Roma, sotto Sisto IV, e loda con enfasi

beata i due miracoli dell'Urbe, la selciatura e l'illuminazione delle strade, salvo poi il dovere bruscamente modulare in minore al contatto di quel terzo miracolo della vita romana, che era il vertiginoso caro delle pigioni (1). Eccone un altro, che viene a Venezia, e canta la laguna, e la Repubblica, e finisce col solito ritornello dello stomaco vuoto in cerca di mensa ospitalmente gratuita (2). Sono due tipi che valgono per tutti. Essi sono legione: da maestri rionali, a Roma, passano talvolta agli onori della Rettorica, per poi tornare ai loro rioni, le cui scuole, d'altronde, fino almeno all'età di Pio VI, rimasero soggette direttamente alla Sapienza. Le loro paghe, a Roma, hanno delle variazioni non sempre spiegabili: nel 1473-74, un Angelo di Castello percepisce 100 e 140 fiorini romaneschi annui nel rione Pigna, mentre il suo collega del Parione, Antonio di Porcalanis riceve per il primo quadrimestre del 1473, 13 fiorini e mezzo, per il secondo... è pagato il 22 marzo 1474. Quello del Campomarzo, Antonio de Brostris, ha venti fiorini per « terzaria », ma nel 1473 riesce ad ottenere sole due rate, la seconda il 9 dicembre; quello di Ripa è al regime di 13 fiorini e mezzo; la seconda rata del 1473 gli tocca il 9 febbraio 1474, e per giunta, la provvigione dell'anno seguente è ridotta a 8 fiorini ed un terzo...

Sono cifre eloquenti nella loro aridità. Il maestro elementare romano, sotto Sisto IV, poteva benissimo offrire al sociologo ed allo storico ricca materia per uno studio sull'umanista affamato. Eppure, questa misera schiera stava all'avanguardia della conquista umanistica. La scuola primaria, fornita oramai di manualetti grammatici facili e concisi, non sempre schiva degli aiuti del vernacolo locale, penetrava agevolmente più oltre, che non l'umanesimo di grande stile.

Ma non bastò. Rimaneva pur sempre la maggioranza delle persone, digiune di grammatica, epperciò dette volga-

ri, o più elegantemente « idiote ». Per queste, il mercato librario offriva delle traduzioni. Anzitutto, classici greci e latini voltati in toscano: in parte opere, affidate da principi illiterati ad umanisti e poeti di vaglia, come l' « Erodoto » di Matteo Maria Boiardo ed il « Dione Cassio » del Leonicено, in parte fatiche anonime, ordinate dai librai per i bisogni della loro clientela.

Erano talvolta pedestri e goffi rimaneggiamenti d'un latino non certo perfetto, una filza di desinenze volgari rozzamente attaccate a parole di « grammatica ». Eppure, anche qui si penetrava oltre il raggio d'azione dell'umanesimo togato. Nè furono contenti dei classici. Gli scrittori neolatini subirono l'istessa sorte: così la « Monarchia » di Dante, le « Storie » di Poggio e di Bruni, così quelle del Biondo, così la novella latina di Enea Silvio de' Piccolomini. E si andò più avanti. Gli umanisti stessi scrissero in volgare, dietro il magico esempio dell'antiumanistico Leon Battista degli Alberti: così Matteo Palmieri, Cristoforo Landino, Lorenzo il Magnifico, Marsilio Ficino e, più grande di tutti, il Poliziano.

Ma v'è una quistione pregiudiziale. Dice il Filelfo, che la lingua « etrusca » era diffusa, contrariamente alla mondialità del latino, « vix in tota Italia ». Ora, fino a qual punto questo « vix » è da intendersi alla lettera? Symonds accetta la tesi massima, sospettando, che le tentate versioni latine de' volgari, sopratutto di Dante, erano provocate dai bisogni delle regioni d'Italia, ove il toscano era poco o punto noto. La cosa è alquanto esagerata, pur contenendo preziose briciole di verità. Quando avremo sott'occhio una tavola sinottica di varianti dialettali ne' codici danteschi del secolo XV, potremo giudicare a base sicura dei vari gradi di vitalità e d'espansione de' singoli dialetti italiani: per ora basti la testimonianza dei volgari umanistici non toscani, uso quello di Filelfo per il principio dell'epoca di cui stiamo di-

scorrendo e quello di Marcantonio Altieri per la fine del periodo. Orbene, se vogliamo seguire i fioriti meandri della ciceronianissima prosa romanesca di Marcantonio, veniamo presto alla conclusione, che un toscano autentico del nascente Cinquecento non sarebbe in grado di capirla tutta; ben diverso è il caso dell'amorfo ed impersonale volgare del Tolentinate: salvo gli ultimi lembi francesi del Piemonte e le estreme plaghe greche od arabe della Sicilia, questa stereotipia linguistica poteva circolare ovunque.

Meno fiorito, meno geniale era il vernacolo, era tanto più larga la sua potenzialità di diffusione: questo fu il segreto di tanto successo d'un volgare latineggiante ed impacciato, così inferiore al grande toscano del Trecento, e che pure aprì a quest'ultimo la strada delle future vittorie.

Comunque, un po' con questo volgare latinizzato, un po' con un latino, anch'esso pensato all'italiana (non disse, forse, il castigatissimo Pomponio Leto « homines » per « maschi »?), l'umanesimo penetrò nel midollo della società borghese. Dove non penetrava il libro, andava ad infiltrarsi l'epigrafe latina: nello zibaldone poetico di Marin Sanudo ne troviamo a dozzine, raccolte dagli stipiti delle porte, dai baldacchini dei letti, dalle insegne dei negozi, dai nastri, che adornavano le maniche delle gentildonne. A Roma, sul Monte Cavallo, oltre la notissima lapide della casa del Leto, si poteva ammirare un'iscrizione, che suonava: « Ospite, se cerchi Platina, bussa: se la porta è chiusa, ne puoi fare a meno, se aperta, entra pe' fatti tuoi ». Tutto ciò, naturalmente, in buon latino epigrafico. In una colonna, probabilmente della Roma bassa, avremmo potuto leggere un epigramma di Pomponio in memoria d'una grande inondazione sotto Alessandro VI. Nelle chiese poi, l'umanesimo regnava sovrano. Molte sono le lapidi sepolcrali, dovute alla penna di umanisti rinomati: a Roma quella di Roberto Malatesta in S. Pietro, quella di Antonio Settimuleio Campano a S. Ono-

frio, quella di un inglese Francesco Lemoel in una chiesetta del Quirinale, sono vergate da Pomponio. Parecchie famiglie romane si distinguono nella gara degli avelli anticheggianti: basta sfogliare anche distrattamente il Forcella.

Le pitture murali, le sculture, gli intarsi degli altari, gli

Le pitture murali, le sculture, gli intarsi degli altari, gli utensili sacri sono pervasi d'un potente soffio di classicismo. Agli Eremitani di Padova il più umanista tra i pittori d'Italia, Andrea Mantegna, introduce, tra gli accessori architettonici d'un suo affresco, due iscrizioni romane, che finirono coll'essere albergate dal Corpus Inscript. Lat. A Rimini, il tempio Malatestiano, sacro a diva Isotta, diventa un Panteon dell'umanesimo, vi primeggia, dissepolto in Grecia, il paganissimo Gemisto Pletone. A Roma, classico tempio del rinato studio degli antichi è S. Maria della Pace; a Napoli le cappelle di Pontano e di Sannazzaro.

Si fece ancor un passo: l'umanesimo salì sul pulpito. Non si trattava unicamente di funerali solenni, come quelli del Platina, ov'era di rigore il panegirico togato, non di letture dantesche sotto le volte de' tempi fiorentini; erano vere e proprie prediche di sacerdoti-umanisti, o di persone, pur estranee od ostili a quest'indirizzo intellettuale, ma avvinte inconsciamente dalla sua irresistibile potenza. Lo stesso formidabile avversario dell'umanesimo nascente, il Beato Giovanni Dominici, non è scevro della malìa di una corrente del pensiero, di cui egli capiva così bene i difetti ed i pericoli. E' noto, che la sua « Lucula » si compone delle solite due parti de' trattati scolastici, la tesi e l'antitesi. Quanto le dodici proposizioni della parte positiva, che compendia i ragionamenti de' primi apologeti dell'umanesimo, sono chiare e convincenti, tanto è piena di contraddizioni e di concessioni la discussione dialettica dell'unica proposizione negativa. Il polemista transige sull'uso della filosofia morale de' gentili e su altri punti minori, tenendo sempre fermo il principio

fondamentale di far precedere l'istruzione classica da una soda coltura cristiana, principio, propugnato più tardi da Paolo II e da altri chiaroveggenti: si può dire, che da allora data la lotta secolare per la confessionalità cattolica della scuola primaria.

Nel Quattrocento, essa non fu che sporadica e non ebbe episodi importanti. Gli umanisti educatori erano in grande maggioranza buoni cristiani e l'accordo tra le parti contententi si raggiungeva facilmente, con un po' di abilità diplomatica. Le filtrazioni del pensiero umanistico entro la cerchia de' teologi e de' canonisti facevano il rimanente. Sarebbe da augurarsi, a questo proposito, uno studio onesto ed acuto intorno ai quaresimalisti del Quattrocento, delle cui prediche sono tuttora documenti preziosi vari codici romani, all'Angelica ed altrove. Intanto possiamo attingere alla dolce e luminosa fonte della predicazione di S. Bernardino da Siena: vi vedremo specchiato, come in terso cristallo, Rinascimento ed umanesimo.

Conosco finora, a Roma, un solo manuale per confessori, che appartenga all'epoca, di cui discorriamo. E' un codice Sessoriano del 1507. Varrebbe la pena di rintracciarne altri e di cercarvi possibili assonanze colla morale umanistica. La fatica sarebbe tutt'altro che sprecata.

Dalle chiese torniamo ai focolari domestici. Nelle case borghesi del Rinascimento l'umanista non entra soltanto nella veste d'un maestro di grammatica o d'un amanuense di lusso. Egli è ospite gradito nelle feste nuziali, ove recita il suo dotto epitalamio, nè il compito suo si limita alla mera rettorica, perchè talvolta il discorso suo si chiude colle domande rituali, ed è lui che unisce gli sposi in nome della Santa Madre Chiesa. A Roma quest'ultima usanza non mi consta; non per ciò scema l'importanza dell'intervento di umanisti alle complicate e solenni feste d'un matrimonio « honorato ». Per allietare un convito, dice Marcantonio

Altieri nel suo maggior dialogo, non bastano le amicizie: occorre, che « con diversi suoni et canti sence recitassiro facinori exemplari, exequitise da strenui et generosi citadini: acciò che de quella gratitudine se inanimassi ognuno, procurar farne el medesmo, per esser similmente et con gran favore da tutti laudato ». Per la progettata festa nuziale di Iuvangiorgio Cesarini, l'autore si promette quindi d'invitare « acciò le donne... de qualche delectevile transtullo... si trovassiro cibate », il « volgar poeta » Serafino Aquilano. Un altro interlocutore del dialogo, il « molto curioso » messer Marco Mezzocavallo de Tibaldis, aderisce con entusiasmo alla proposta e raccomanda, dal canto suo, la mobilitazione di mezza Roma umanistica:..... « darremone la cura al Scrofolato..... overo a misser Berardino della Valle, misser Carlo de' Maximi, misser Pantagato de Crapanica, misser Pavolo delli Albertoni, Emilio Boccabella, (l'« Aemilius vatum princeps » delle catacombe di S. Callisto), Alexio Marinello (l' « Alexis » delle trenodie in memoria dell'Emilio) ». E non basta: ci vorrà Battista Casale « quale sì se demostra dedito alle Muse, che a sua rechiesta, de Parnaso, de Elicona et de Castalide, onde possa in qual volessivo gran tèma, molto agilmente et in pronto satisfarve ». Ci vorranno « Blosio, Pimpinello, Phedra et Casanova »..... Qui farò punto, ma non lo fa il Mezzocavallo: il banchetto minaccia diventare triduano torneo di poesia.

Non occorre poi dire, con quale potenza irrompeva l'umanesimo nelle pubbliche feste. Le solennità del pontificato di Leone X sono troppo note, perchè valga la pena di rievocarne gli smaglianti ricordi: ma Roma conobbe i carnevali classici anche prima; anche ai tempi di Paolo II, in presenza del Pontefice, per le strade dell'Urbe sfilarono giganti, amorini alati ed armati dell'arco d'Amore, una Diana equestre, circondata da un largo stuolo di ninfe, più di centosessanta giovani biancovestiti, una schiera di principi e di capitani, sconfitti dall'antica Roma, ultima tra tutti l'ambi-

ziosa Cleopatra; indi Marte, i Fauni, Bacco, ed una folla di « dèi bugiardi dell'antichità »; più oltre venivano i plebisciti, i « senatus consulta », dipinti su seta, grandiose bandiere ed altri simboli guerreschi de' romani, i consoli, i senatori, intorno ai quali si stringevano i magistrati minori. La lunga pompa si chiudeva con quattro carri giganteschi, dall'alto dei quali risuonavano inni a Paolo, Padre della Patria, fondatore della quiete, largitore dell'abbondanza.....

Ecco l'umanesimo sceso in istrada ed intento ad impartire i suoi insegnamenti alle turbe di contadini e borghesi romaneschi, accorsi a godere uno spettacolo, per il quale, lo sappiamo con sicurezza, tornavano di nascosto in Roma dei banditi sotto pena di vita.

Questi sono i canali, per i quali la mente umanistica s'infiltrava nel popolo italiano. Fino a qual segno penetrò quest'opera di assimilazione?

Coloro, che conoscono il Piemonte, avranno presente la leggiadra visione del ridente castello d'Issogne. Qui, tra gli svaghi ed i sollazzi della corte dei Challant, spuntò un'alba di Rinascimento, originale e forte. Ne fanno fede i maravigliosi codici miniati dallo stemma dei signori d'Issogne, a S. Orso in Aosta: sono gioielli d'ornamentazione, libera da ogni reminiscenza gotica, talvolta ispirata a gentili motivi, offerti dalla fauna e dalla flora alpestre. Il contenuto, però, di questi codici è ancora medievale, come la vita ed i costumi dei potenti feudatari valdostani. L'ora tristissima, che attraversavano i destini politici del Piemonte e di Casa Savoia sullo spirare del Quattrocento, non permise alla coltura umanistica di varcare il confine sabaudo: essa v'irruppe più tardi, sotto Emanuele Filiberto.

Anche la regione natìa di Niccolò V e di Bartolommeo Fazio, la Liguria, sembra essersi accontentata d'una parte affatto secondaria nella storia della diffusione dell'umanesimo. Dico « sembra », e timidamente per giunta, perchè lo studio

della scuola e degli studi classici a Genova può riservare molte e grandi sorprese. Certo, Venezia si era conquistata il quasi monopolio dell'importazione di codici greci, e di coloro, che erano in grado di leggerli: la coltura genovese non mi par affatto tocca di ellenismo.

Non lungi della Superba, a cavallo tra Liguria e Lombardia, sta la badia di S. Colombano di Bobbio, centro dell'ultima grande scoperta di codici classici, fatta nel 1493. Entriamo oramai in un fertilissimo campo di lavoro umanistico: la Lombardia ed il Veneto furono convertiti dall'istesso Petrarca alla nuova scienza. A Verona, l'umanesimo è più antico ancora, chè le prime scoperte alla celeberrima biblioteca Capitolare risalgono ai primissimi anni del sec. XIV; anche più tardi Verona rimase un centro umanistico di grande importanza: basta la notissima storia delle feste, che vi si fecero ad un sedicente Beccadelli, per illustrare pittorescamente la diffusione, raggiunta dalla nuova coltura sulle sponde dell'Adige. Venezia e Milano entrano assai più tardi nella lizza, ma riconquistano con fulminea rapidità il tempo perduto: a Milano, Filelfo è costretto dalle scarse attitudini del suo patrono pel latino ad inaugurare l'età dei volgarizzamenti; nel 1478, Olgiati e Lampugnani organizzano un complotto catilinario: applicazione estrema, ma pratica delle dottrine umanistiche. Delle città minori spicca Cremona, patria del Platina e di molti altri eruditi: basta sfogliare il vecchio libro dell'Arisio per rendersi conto del grado di coltura intellettuale di questo centro, irradiato dalle glorie della vicina Mantova. Qui, tra i placidi laghi del sinuoso Mincio, il medievale culto vergiliano s'intreccia colla gagliarda baldanza del classicismo risorto; per opera dei Gonzaga sorge la grande scuola dell'umanesimo « applicato », mentre quella « pura classica » nasce a Ferrara: come dal cavallo di Troia i greci guerrieri, le dotte schiere degli allievi di Guarino e di Vit-

torino da Feltre escono in folla dalle scuole rinnovate alla conquista dell'Italia e dell'Europa.

Muovendo verso « austro ed euro » dalla Ferrara di Guarino e del Leoniceno, troviamo una corona di corti principesche, conquistate dal nuovo indirizzo di coltura. Si potrà mettere in forse la partecipazione della borghesia locale alla vita intellettuale di queste; ma uno studio anche breve delle biblioteche minime nelle minori città delle Marche, può darsi anche della Romagna, ci persuaderà facilmente di non prestare fede alle pregiudiziali, sia pure fornite di tutte le apparenze della verità. Meno lusinghiere sembrano le promesse delle librerie umbre: temo di sbagliarmi, ma ho tutta l'impressione, che Roma, in parte minore Firenze, agissero tra i verdi colli dell'Umbria quali potenti calamite, attirando a sè le energie più gagliarde; nè la Perugia de' Baglioni potè mai opporre un argine a questo prepotente moto di emigrazione della coltura. Il Mezzogiorno, la terra più classica delle regioni d'Italia, tutte gloriose d'un passato di luce e di grandezza, è per noi finora un'incognita. Salvo la città di Napoli e pochissimi altri centri, non possiamo neppur lontanamente immaginarci lo sviluppo dell'umanesimo in

. . . quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona....

Notiamo soltanto, che il Quattrocento morente fu l'età della distruzione delle ultime colonie greche d'Italia. Gli italo-albanesi non erano ancora venuti; così, tranne Barlaamo e Leonzio Pilato, il Mezzogiorno nulla diede per la coltura ellenica dell'Occidente. Come vedete, è una specie di tavola sinottica assai generica e molto provvisoria. Studiando l'umanesimo minimo, le ombre delle grandi luci del Rinascimento, incontreremo in un avvenire, forse, non lontano molte gradite sorprese. Nulla potrà, invece, modificare quel fatto fondamentale, che è l'egemonia assoluta di Firenze e di Roma in tutto il moto intellettuale del Quattrocento. A Firenze,

l'umanesimo si acclimatò fin dai suoi primi albori; Boccaccio ne fu il primo propagatore, Salutati gli spianò l'adito ai pubblici uffici, portando il latino riformato in Cancelleria, Bruni divenne dittatore morale di una gioventù robustamente studiosa. Più tardi, esso cresce e rafforza le sue radici mercè il patronato di una casa di banchieri, giunta ad un grado quasi assoluto di sovranità, e coll'aiuto dei fondi delle loro banche. Alla fine del secolo l'umanesimo penetra nel midollo della società borghese di Firenze.

A Roma la prima comparsa della nuova scienza venne assai tardi. Gli umanisti arrivarono persino sul trono Pontificale, ma l'influsso di Papi eruditi dello stampo di Niccolò V e di Pio II era intermittente, i mezzi materiali, di cui essi disponevano, inadeguati. Sotto Sisto IV i professori della Sapienza cominciano ad essere pagati poco e male: le cose si aggiustano poi alla meglio; lo stipendio massimo, però, che un umanista raggiunse a Roma alla fine del Quattrocento, fu di trecento fiorini romaneschi annui (era quello di Pomponio Leto). La società, che ci dipinge con vivacità sorprendente Marcantonio Altieri, offre un'immagine fedele del massimo grado di penetrazione umanistica nell'intimo della borghesia romana. Marcantonio, come tutti i suoi amici, è un nobile costretto a « rusticare », a girare per le sue tenute, per tenere d'occhio i suoi « Titiri, Menalchi e Melibei ». Egli si lagna spesso di dovere star lontano dalle Muse, in « mappali, overo casule rurale », tra la rudezza villereccia dei contadini e continue faccende noiosamente prosaiche. Eppure, sentitelo parlare. Nell' « Amorosa », una novella di ambiente paesano abruzzese, la nipote dell'arciprete del villaggio è « de bellezze et de honesta pare a qual se voglia dea »; l'arciprete stesso crede « ch. quello ch. per dio, stelle o, fato se ordinassi per modo alguno posserse mai evitar(e) »; nel suo Testamento latino l'Altieri comincia coll'invocare l'aiuto dell'Onnipotente Iddio, ed i nomi dei Lari e del Genio

Ospitale. Sarà egli pagano? Nemmeno per sogno. Egli è fervente cattolico, al pari degli amici del suo crocchio erudito. Le compenetrazioni tra l'antico gentilesimo ed il mondo cristiano, onde sono così ricchi « li Nuptiali » segnano un'intima unione del passato col presente, l'irrompere di questo passato nella vita quotidiana e nelle più famigliari costumanze di una società, che non fu mai pagana e mai libertina. Per Marcantonio la storia di Roma pagana non è infame nè maledetta, ma gloriosa e santa; eppure il Cristianesimo vi portò un lume nuovo, vi generò una nuova Verità ed un'eterna Giustizia. Bisogna sentire, come l'autore dei « Nuptiali » parla del divorzio: anche nell'antichità, dic'egli « lo acto in se non era in tutto libero de infamia »; ma « exortose el lume della eterna beatitudine, per liberarce dal tenebroso et dubio camino, et darce bona pace, perchè altro non cercava, levatoce el repudio per incaricarlo scandaloso, et del divortio in nisciun modo prestarsece el consenso.... »

Queste parole anticipano in parte la risposta che dovremo dare ad una quistione importantissima: fu benefica o malefica per l'Italia questa lunga e violenta iniezione di classicismo latino?

E' assai difficile sciogliere quesiti intorno al valore morale delle cose senza cadere in soggettivismi facili, ma pericolosi per la scienza. Lasciamo parlare gli stessi fatti storici. Nel Cinquecento, in un'epoca famigerata per il suo nero oscurantismo, gli stipendi dei professori di rettorica alla Sapienza di Roma arrivano ad altezze mai raggiunte nè prima, nè dopo; lo studio del greco, che l'Italia, dicono, ha quasi totalmente abbandonato, è rappresentato, nell'Urbe, da un uomo della grandezza di Guglielmo Sirleto; sotto Paolo V viene fondato l'insegnamento stabile delle lingue orientali. Nelle scuole dei Gesuiti e degli altri religiosi educatori della gioventù l'umanesimo rivive in tutto ciò che aveva di sano e di vitale; il latino cede l'ambita egemonia alla lingua nazionale

nella letteratura, ma rimane stromento vivo di un commercio intellettuale, che sarei tentato di chiamare «amfictionico» ne' due organismi essenzialmente posti al di sopra delle singole nazioni, la Chiesa e la scuola. L'umanesimo, distrutto nella parte caduca, in ciò che vi era di sofistico, di rettoricamente vuoto, di moralmente disonesto, ha resistito al formidabile cozzo di una coscienza religiosa rinata, privilegio di pochi eletti nel Quattrocento, inalienabile possesso di tutta la nazione nel secolo seguente. Mentre la filosofia della natura, giunta ad un contrasto acuto colla fede religiosa del popolo, s'inaridì e decadde, gli studi d'umanità si allearono col Risorgimento Cattolico del sec. XVI, incanalati e disciplinati dai nuovi metodi della scienza pedagogica, essi entrarono a far parte integrante della coltura della nobiltà, del clero, della borghesia d'Italia.

NOTE

(1) Vat. lat. 7192,55 r (anonimo).

D(e) Roma

Perdite: si romae sup(er)i magis esse videtis.
Poenitet hic ullas atteruisse moras.
Si t(ame)n hic ânû finissem: pallia nostra
Sint haec trita licet, sarctaq., nulla forêt.
Consumpsi qdcûq. tuli, pedes ecce redibo
Quamq. h(ab)ui mulam: nûc meus hospes h(abe)t.
Ova ferebat(ur) pro nigra tosta moneta
Cortice deposito quinq. decemq. dari
Et caput hic romam si veneris, îqt., h(ab)ebis
Decoctum, nudû p(ro) minimoq. pilis.
Si nutrire (canc. potes) potes gallinâ: dives haberis
Foenoris haud ullus plus tibi reddet ager.
Plurima concaepi (sic), concaeptaq. (sic) vana fuere.
Conveniunt menti factaq. nulla meae
In populo memini recitabam carmen, at ille
Risit, et hi ronchos concrepitumq. dabant (*)

(*)« In... dabant » agg. imo marg., dopo stralciati nel testo sei versi. Sono pure stralciate le varr.:

Risitat et surdis aurib' êe veli(m)

e: Risit, ego his surdis auribus esse veli(m).

(55 v) Incussere mihi vanû tabulata timorem.
Credideram lapsus î caput ire meum.
E q. via media volui s(u)bduce(re) numum.
Haeserat, aut filum quo traheret(ur): erat.
Si tales scisses mores succede(re) priscis
Arsisset facib' romule roma tuis.
Nô hodie n. istor. didici iam tempore lôgo
Vive(re), quiq. modus, queq. tenenda via.
Sint quicûq. velint venti: do lintea: labor!
Lubrica cum pluvijs terra madescit aquis.
Nitor î adversum nûq. contrarius amnem.
Et duco facilem qua vocat aura ratem.
Dicit(ur) hic homines fieri. nô dicit(ur) illud:
Si facit haec unû p(er)dere mille viros.
Omîa sunt (fateor) romae. s(ed) posce quid ille
Hic ve petat, q(uan)to stet casa, vina, cibus.
Confectum quemcûq. fame, v(e)l frigore vidi!
Hic v(e)l virgilius, hic vel homerus erat.
Ingenio, dextraq. sua qui vivit, et arte:
(56 r) Dep(er)it hic. nô est paup(er)is iste locus.
Arca tibi si sit numor' plena: p(er)ibit,
Qq. pares unû! tu dabis ante decem.
Nil animus qd. nô sit visû, volve(re) posset.
Et serum est aliqua quaere(re) sede locum.
Multa brevi dicam. sol hic, et vendit(ur) aer.
Nec p(ar)vo multae fecis emunt(ur) aquae.
Ardens gêma fidem parit hic, p(re)tiosaq. vestis
Et gravis assiduo q. crepet aere manus
Fabritius sp(re)to paup(er) ridebit(ur) auro.
Congestas crassus laude parabit opes.
Sis romae! si mille boves tibi iugera sulcât,
Annuus, e, campis si tibi census erit.

Eppure, nel carme immediatamente precedente (54 r-55 r) si diceva ben altro:

AD XYSTUM

(54 r) Xyste, diu sistas, longoq. î tempore vivas,
Vitaq. pro meritis sit diuturna tuis.
Roma quid ante fuit? nisi turpi sordida coeno,
(54 v) Et nô dispositis secta taberna vijs.
Undiq. pendebant laxis tabulata ruinis
Obsita deformi cuncta fuere situ.
Auraq. reddebat laetales (sic) putrida mo(r)bos,
Et nisi p(er) mediû nô erat ire lutû.
Quaq. pecus stabat! stabat cû côiuge côiunx.
Cumq. viris pecori lectulus unus erat.

Nunc per te tantis p(er) te tot (*) laudib' aucta est:
Ut nullo talis tempore roma fuit.
Pulchrius î toto nihil est, et amaenius (sic) orbe:
Tale decus nullum viderat ante genus.
Sic renovata nitet, sic est ornata decore:
Hanc si quis dederit! iupp(ite)r astra daret.
Si tonat, et densi sp(ar)gunt(ur) ab aethere nimbi:
Ridemus, cunctis possumus ire vijs.
Si tenebras terris îduxit phoebus opacas
Hic media dices nocte nite(re) diem.
Om(n)is et argento paries corruscat, et auro!
Ut gemma nox hic occidat atra face.
Nûc quacûq. venis, graderes quacûq. p(er) urbem
Spirat odoratis aura serena rosis.
P(er)q. vias om(n)is p(er) compita lata viar'
Ex(er)cet rauco gucture carmen avis.
Quis nô hic ânû mi(ni)mû sibi vive(re) mallet!
(55 r) Q. quavis alia vive(re) p(ar)te decem?
Et q. vis alibi numerosae saecula vitae
Det cloto: hic potius mortuus esse velim
Si mihi quis coelum vellet p(re)stare, referrem
Haec illi, coelum sit tibi, roma mihi.
Esse deos, coelumq. aliud, regnûq. tonâtis
Dicit(ur). haec video vera, s(ed) illa puto.

(2) Marc. lat. XIV, 244 (Contarini) 15 v (Un poeta umile e sgrammaticato parla a Niccolò di Francesco Mocenigo):

Queritis atqui sim: nec nomina nostra tenetis;
appellor pyctor: sum tibi mancipiû.

Egli dà il nome di Roma a Venezia, perchè

. . . nescio quo dicam nomine vos alio...

Ma è una Roma libera e gloriosa:

sed rome dû magna fuit: dû libera dû nô
cesare: nec rege est: sub neq. pontifice

Egli finisce col maravigliarsi un po' scipitamente

. . . Velificatus athos hic est hic equora mirû
ambulo: (et) hoc multa est in mari celsa domus...

(*) Sopra una rasura: ripetuto marg.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

87-B18239